

«Cresce lungo il cammino il suo vigore» (Sal 84,8)

La coscienza morale e le età della vita

5. L'età matura: la coscienza autorizza la dedizione

Nelle età della vita che seguono alla giovinezza la promessa allora fatta dovrà essere confermata superando le prove del tempo, stanchezza e soprattutto delusione. La virtù necessaria sarà ancora la forza; ma essa assumerà tratti diversi da quelli della giovinezza. Allora la forza aveva i tratti del coraggio, mentre nell'età matura assume i tratti dominanti della perseveranza, con tratti parzialmente differenti nell'età matura e nella vecchiaia.

L'età matura

La prova tipica è quella proposta dalla complessità. Aiuta meno l'entusiasmo; si attenua lo slancio appassionato dell'età giovanile. La tentazione è di accontentarsi di poco, o in ogni caso di meno (*Tutti servono da principio il vino buono e poi, quando gli ospiti sono un po' brilli, quello meno buono*). La virtù cristiana è quella che consente di convertire l'acqua in vino...

La speranza chiede perseveranza (*hypomonê*); anzi secondo l'apostolo Paolo questo è il nome della speranza vera, che non sia soltanto slancio emotivo. Attraverso la perseveranza si realizza il passaggio al vino migliore dell'ultima ora. Tra quest'immagine dell'età matura e quella corrente ci sono corrispondenze, ma maggiori differenze.

La maturità come autonomia

L'immagine corrente dell'età adulta privilegia il profilo dell'autonomia, che intende come negazione della dipendenza da altri. In realtà, l'autonomia adulta nasce dall'appropriazione della tradizione, che dispone l'identità fin dall'inizio. La memoria consente di trovare ciò che è più proprio. Ma l'appropriazione è possibile solo se si vede, attraverso la tradizione e al di là di essa, la verità dell'origine alla quale la vita rimanda. Immagine paradigmatica dell'adulto è in tal senso il padre; *Scrivo a voi, padri, che avete conosciuto colui che è fin dal principio* (1Gv 2,13).

La forza dell'età matura è connotata da conoscenza esperta, diversamente da quella giovanile connotata da passione; tale conoscenza dovrebbe consentire di non essere sballottati dalle onde; così Ef 4, 13ss descrive la maturità del cristiano. Ma nella prospettiva biblica, la sapienza non è frutto certo della vita vissuta, esige il timor di Dio.

Il rischio del lassismo

Per non dipendere da un sempre incerto discernimento della situazione singola è forte la tentazione di affidarsi a regole che garantiscano il risultato senza esigere coinvolgimento personale. Il lassismo, al di là del merito specifico della disputa del XVIII secolo tra gesuiti e

giansenisti, è un difetto facile della coscienza morale nell'età adulta; esso mira a sostituire regole generali alla coscienza, che appare troppo incerta. Le regole non hanno necessità di riferirsi alla vicenda effettiva e ai vissuti emotivi, mentre proprio dal discernimento di quei vissuti procedere l'interpretazione della coscienza.

Il difetto del principialismo

Non troppo diverso dal lassismo è il rigorismo. Anche esso è "principialista": il giudizio morale si produce per riferimento esclusivo ai principi, la coscienza non è affidabile. Vedi il modello dell'uomo retto di cultura liberale, che ha la legge scritta dentro, ma non ha occhi per il fratello che gli sta accanto; non sopporta la prossimità.

Descrive con efficacia l'allergia dell'abitante della metropoli alla prossimità, e quindi al compito di rendere ragione di sé davanti ad altri che vivono accanto, la figura dell'*homme blasé*, che Georg Simmel tratteggia in *La metropoli e la vita dello spirito*: egli dissimula i modi di sentire; se interpellato a tale riguardo appare infastidito. Considera indecente il fatto che i sentimenti dentro traspariscano fuori. Il cittadino è assai *urbano*; l'aggettivo ha la connotazione nota: rispettoso e gentile, riservato e insieme distaccato, incline a dissimulare il proprio stupore, e ancor più la disapprovazione a fronte di comportamenti che suscitino istintivo rigetto.

La fedeltà al codice morale minaccia di assumere la forma di fedeltà alle abitudini; offre un argine all'eccesso degli stimoli emotivi della vita urbana. «Compriamo il nostro dovere per pigrizia e timidezza e spesso tutto il merito va alla nostra virtù», osserva il duca François de la Rochefoucauld.

La coscienza morale matura

Di contro a lassismo, principialismo, automatismo dei comportamenti, opera la coscienza morale matura. Essa ha la forma non di giudizio pronunciato in nome de *la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti* (Ef 2, 15), ma nella forma di una visione del mondo. La visione nuova, nella sua forma più matura, è quella generata dalla fede (vedi Ef 2, 14-16). L'obbedienza morale assume in tal senso la forma di coerenza con sé stessi, con i propri modi di sentire. La coscienza morale autorizza il coinvolgimento di sé nelle azioni; esse non sono semplici prestazioni staccate dalla persona, ma danno forma alla dedizione cordiale della persona.

La vecchiaia: coscienza morale e distacco

L'ultima età della vita, la vecchiaia, propone il compito supremo, disporsi all'uscita, al distacco dalla vita presente. Non dalla vita in genere, ma da quella presente. Il pensiero di un'altra vita è però diventato oggi molto

lontano; che questa vita finisca è diventato dunque insopportabile; il pensiero è rimosso. È rimosso dunque anche il compito correlativo, che è il compito supremo della vita: come uscire da questa vita. Anche con gli anziani si recita la partitura della vita comune, la “giovanescenza”.

Valgono come sintesi breve del compito che la fede assegna nell’ultima età della vita le parole consegnate a Simon Pietro dal Signore risorto:

In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi». (Gv 21, 18-19)

Il messaggio sigilla la rinnovata professione di amore di Simon Pietro, sollecitata da Gesù stesso; essa vale insieme come confessione del precedente peccato: *Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?* Pareva che, con la scelta di seguirlo fin dentro il cortile del Sommo Sacerdote, avesse amato di più. Ma era vera la scelta? Il rinnegamento lo mette in dubbio. Davvero amava più degli altri discepoli? Per tre volte Simone risponde sì, ma anche con crescente imbarazzo. Si rendeva conto di non avere i titoli per apparire credibile. Si appellò dunque alla conoscenza che il Signore stesso aveva di lui come di tutti: *Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene*. E Gesù gli confermò la sua scelta: *Pasci le mie pecorelle* (cfr. Gv 21, 15-17).

Simon Pietro si appella alla onniscienza di Gesù. Il suo appello dà un’indicazione preziosa per intendere la coscienza morale nell’ultima età della vita. La consapevolezza di molte infedeltà insinua nell’anima un dubbio a proposito delle proprie parole e della propria persona. Dal dubbio occorre non lasciarsi fermare, ovviamente. Ma per non fermarsi occorre appellarsi alla sua misericordia. Egli, che sa tutto, sa anche come perdonare e mediante il suo perdono risuscitare un amore che la vicenda della vita ha in molti modi mostrato debole e incerto. Egli non solo sa, ma anche vuole perdonare, e mediante il suo perdono ci rende capaci di quell’amore perfetto, che spesso protestiamo, ma spesso anche manchiamo di praticare.

La tentazione della vecchiaia: l’autogiustificazione invece dell’appello alla sua misericordia. Gesù interroga per tre volte Simon Pietro, non per fargli pagare la pena del triplice rinnegamento, ma per ricordargli la precedente presunzione e in tal modo correggerla. Già prima Gesù aveva avvisato Simon Pietro dell’imminente rinnegamento; ma Simone lo aveva escluso. L’esclusione non era sua esclusiva; *lo stesso dicevano anche tutti gli altri* (cfr. Mc 14, 29-31).

L’insistenza di Simon Pietro non è espressione di arrogante presunzione; nel suo amore per Gesù c’è anche il tentativo di proteggerlo, di alleviare il suo timore di essere abbandonato. Una tale assicurazione muove da un

errore nella lettura dei sentimenti del Maestro: il timore di Gesù non è per sé stesso, ma per Pietro e per tutti loro.

Uno strabismo simile minaccia, di tempo in tempo, tutti noi; in particolare le persone anziane; esse facilmente si sentono in debito di una assicurazione nei confronti delle persone più giovani. Questo modo di sentire è comprensibile e in certo senso anche giusto; ma non basta a rendere giusti i comportamenti conseguenti. Molto prima di assicurare gli altri, occorre che rinnoviamo l’invocazione per noi stessi, e attendiamo una conferma di noi stessi.

La “giovanescenza” alimenta la tentazione di rimuovere la vecchiaia. La tentazione insorge anche a procedere da altri cespiti. Mi riferisco soprattutto al cespite radicale, la rimozione della morte. La tentazione di vivere come se la vita fosse per sempre. La rimozione è alimentata da un fatto di carattere antropologico culturale: viviamo insieme come se la morte non ci fosse.

Vivere come se la vita fosse per sempre

Vivere come se la vita fosse per sempre non è certo una tentazione di oggi soltanto; neppure è sempre e solo una tentazione; è anche una necessità. Oggi pare una necessità, se non altro, per riferimento alle forme della vita sociale. Ma in certi momenti della vita non è soltanto una necessità, è addirittura una cosa buona. Nei primi anni tre anni di vita i bambini sono incapaci di realizzare l’idea della morte. Gli psicologi riconoscono in tale incapacità una circostanza provvidenziale: è la condizione indispensabile per procedere a quell’addomesticamento del mondo, che ha alla sua base la certezza della presenza per sempre di altri, grazie ai quali soltanto la vita è possibile.

Non a caso, le culture tradizionali hanno tutte un tratto radicalmente religioso. Proprio grazie a questo suo tratto la cultura si propone alla coscienza del singolo come un ordine sacro, e un ordine imperativo. La secolarizzazione civile, cancellando l’istanza del sacro, cancella per ciò stesso anche la densità di senso della vita presente e la possibilità di viverla come pegno dell’alleanza per sempre. Il difetto di una tale prospettiva a livello di vita comune inclina la persona anziana ad aggrapparsi a tutto ciò che ancora le resta di capacità e di energie in ordine alla vita presente.

Consegnare la vita

Finché si rimanga entro la cornice di una cultura che rimuove la morte, il suo effettivo approssimarsi appare tragico. Per accettare la prospettiva della morte senza soccombere, occorre restituire la vita, consegnarla in altre mani, nelle mani di Colui che sta alla sua origine, e anche al suo compimento. La riconsegna della vita mediante la triplice confessione: della grazia, della colpa, del bisogno. L’esercizio della memoria confessante rimedia al torpore della coscienza morale, difetto facile della vecchiaia. *Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore. Volgiti, Signore; fino a quando? Muoviti a pietà dei tuoi servi.* (Sal 89,12)